



◆ Il presidente del Consiglio e il cancelliere concordano sulla necessità di sostenere l'azione diplomatica di Cernomyrdin

◆ Il capo dello Stato riflette sui limiti dell'Unione europea: «È mancata una volontà politica univoca»

◆ Ingrao attacca governo e Parlamento «È singolare che Violante non chieda all'esecutivo di riferire alla Camera»

D'Alema-Schröder: ricondurre la crisi all'Onu

Telefonata tra i due premier dopo la strage. Scalfaro: «L'Europa ha fallito»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La guerra si fa sempre più dura e sporca. E a farne le spese sono donne, uomini, bambini inermi. L'azione diplomatica va rilanciata con forza per evitare nuovi bagni di sangue. Di sangue innocente. In serata Massimo D'Alema ha un lungo colloquio telefonico con il cancelliere tedesco - e presidente di turno del Consiglio europeo - Gerhard Schröder - sugli sviluppi della crisi in Kosovo». I due capi di governo - sottolineano a Palazzo Chigi, ricordando che nei giorni scorsi sia il premier italiano che il cancelliere tedesco avevano incontrato Cernomyrdin - «hanno convenuto di incoraggiare l'azione diplomatica che l'inviato speciale del presidente russo sta continuando a svolgere negli Stati Uniti». La dichiarazione congiunta è resa pubblica poche ore prima dell'inizio del colloquio alla Casa Bianca tra Bill Clinton e Viktor Cernomyrdin. Questa presa di posizione italo-tedesca suona come un rafforzamento della missione dell'inviato speciale russo. L'asse Roma-Bonn si rafforza attorno alla necessità di accelerare gli sforzi diplomatici. Che devono far perno sulle Nazioni Unite. D'Alema e

Schröder, infatti, «si sono detti d'accordo sul ruolo cruciale che potrà assolvere l'Onu nella ricerca di una soluzione politico-diplomatica che garantisca il rientro dei profughi nella loro terra, assicuri la pacifica convivenza nel Kosovo e dia una prospettiva di stabilità all'intera area dei Balcani». In questa direzione, si legge nella nota di Palazzo Chigi, «muove il pieno sostegno all'impegno personale di Kofi Annan». La crisi deve essere ricondotta nella sua sede naturale: il Consiglio di Sicurezza. Un punto cruciale che vede schierate in prima linea Roma, Bonn e Parigi. «Il possibile compromesso - dice a l'Unità un alto funzionario della Farnesina - è già delineato: la Russia dà il suo via libera in sede di Consiglio di Sicurezza ad una risoluzione che preveda l'invio di una forza d'interposizione sotto egida Onu in Kosovo. La Nato fa un passo indietro ma Milosevic deve accettare la presenza armata internazionale a garanzia del rientro dei profughi». La missione di Cernomyrdin e i suoi riflessi sul ruolo determinante dell'Onu nella ricerca di una soluzione negoziata alla guerra provocata dalla crisi del Kosovo» sono state al centro anche di un altro lungo collo-

quio telefonico: quello tra Lamberto Dini e il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. E della guerra è tornato a parlare Oscar Luigi Scalfaro. «L'Europa ha fallito politicamente perché non è stata capace di esprimere una volontà politica univoca, la sola che può diventare garanzia di pace», è l'amara considerazione del capo dello Stato. L'orrore della guerra, avverte Scalfaro, non deve divenire «abitudine» per gli italiani: «Guai a noi - sottolinea nel suo intervento al primo sinodo dell'ordinariato militare in Italia - se la mentalità del nostro popolo fosse "tanto c'è la guerra". Bisogna dire no - scandisce Scalfaro - a questa specie di adesione ad una realtà invincibile. Non accetteremo mai la distruzione tra uomini come se fosse un fatto fatale e assolutamente invincibile». Non piegarsi alla guerra e alle sue logiche sanguinarie. Far

prevalere le ragioni della politica. A rilanciare questo accorato appello è Pietro Ingrao. Il tono è pacato, ma la voce è incrinata dall'indignazione. Ingrao torna a Montecitorio è rovescia su governo e Parlamento una serie di domande pesanti come pietre: Perché il Parlamento tace sul Kosovo? Perché Violante non convoca un dibattito? Perché D'Alema non sente il bisogno di «convincere» le Camere sulla necessità di questa guerra? E, infine, perché Cossutta - che pure si dice disgustato da questa «guerra di aggressione» contro la Serbia - non promuove l'iniziativa? L'ex presidente della Camera non ci sta ad assistere al «silenzio colpevole» del Parlamento di fronte ad una tragedia che si consuma alle porte dell'Italia. Non capisco, non ci sto, ripete Ingrao, seduto su un divano di Montecitorio dopo un colloquio con Fausto Bertinotti. L'esercizio di critica si indirizza innanzitutto verso Massimo D'Alema: «Quando c'era il Pci - ricorda l'ex dirigente comunista - e stavamo all'opposizione se succedeva qualcosa ci alzavamo in piedi e chiedevamo, a nome dell'Assemblea, che il Governo venisse a riferire... in capo a due

ore arrivava Scelba. Ora invece...». Ingrao s'interrompe un attimo, il tempo di riordinare le idee e lanciare il suo j'accuse contro il presidente del Consiglio: «Ora - dice - nulla. Ma non capisco nemmeno la posizione di D'Alema. Se è davvero convinto della necessità della guerra, perché non avverte quello che sta succedendo nel Paese e non sente il bisogno di venire

qui a convincere o a farsi convincere?». Da ex presidente della Camera, Ingrao trova poi «singolare e misterioso questo atteggiamento del Parlamento». E chiama in causa l'attuale presidente della Camera: «Al di là delle richieste dei gruppi - osserva ancora Ingrao - dovrebbe essere Violante a farsi carico di chiedere al governo di venire a riferire».

Vita: authority Onu per la libertà dell'informazione

FIRENZE Quando è iniziata la distribuzione delle copie nei campi profughi della Macedonia, in molti hanno abbandonato le lunghe file per il pane per riuscire ad accaparrarsene una. Perché il rifugio «Koha Ditore», quotidiano in lingua albanese di Pristina, per i deportati del Kosovo è l'unica voce del loro popolo, l'ultimo ponte di collegamento con il proprio paese. Anche il «Koha Ditore», del resto, è un giornale profugo. La redazione è stata messa in piedi in fretta e furia in due stanzette a Tetovo, vicino a Skopje. Il telefono e il fax sono quelli di bar e ristoranti vicini, la tipografia è del giornale macedone Dnevnik. Per adesso il giornale viene distribuito gratis in diecimila copie in Macedonia, ma l'obbiettivo è quello di raggiungere anche i campi profughi albanesi: almeno una copia in ogni tenda. A far rinascere il «Koha Ditore» è stato Baton Haxhim, caporedattore a Pristina, assieme ad altri 23 giornalisti. Il giornale è stato uno dei primi bersagli di Milosevic. Baton Haxhim si è nascosto per undici giorni nelle cantine di Pristina, poi è riuscito a fuggire, assieme ad altri colleghi.

Baton Haxhim era ieri a Firenze per partecipare alla giornata internazionale della libertà di stampa. E per cercare il modo di mandare avanti il giornale. Fino a luglio può contare sul sostegno di alcune fondazioni britanniche e francesi, poi più niente. All'incontro fiorentino Haxhim ha intanto ottenuto la piena solidarietà della Federazione nazionale della stampa. «Il giornale - ha detto Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi - è diventato la bandiera di libertà di un intero popolo». Serventi Longhi ha ricordato anche il progetto dei «Caschi blu dell'informazione», che chiede tra l'altro l'apertura di «corridoi informativi» nelle zone di guerra. «I giornalisti - ha spiegato il segretario della Fnsi - devono essere presenti e garantire informazione libera in Kosovo, a Belgrado, nei campi profughi, al processo ad Ocalan in Turchia». L'istituzione di una sezione speciale del tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità che si occupi dei «crimini contro l'informazione» è stata chiesta da Giuseppe Giulietti, responsabile del Gruppo di Fiesole. «C'è bisogno di una carta europea dei diritti e della libertà dell'informazione» afferma Giulietti. Tutti i paesi che vogliono aderire all'Unione europea o avere rapporti con essa dovranno sottoscrivere obbligatoriamente. Il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita pensa anche a una sorta di «authority» mondiale, che faccia capo all'Onu, e che abbia lo scopo «di tutelare la libertà di informazione e di comunicazione». C.M.



Rosa Russo Jervolino visita un centro di prima assistenza. Caricato_Ansa

Jervolino tra i profughi dei campi pugliesi

«Lotta più dura contro scafisti e mercenari»

Di nuovo emergenza per gli arrivi. «Ci attrezziamo sia in Italia che in Albania»

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

OTRANTO Sono trentasei gli ultimi arrivati. Camminano lentamente, un uomo con un bambino addormentato in braccio, donne e ragazzi e per ultime due anziane, con fagotti di stoffa attaccati al braccio e candidi fazzoletti in testa. Bianchi, incredibilmente bianchi anche dopo la fuga dal Kosovo, la traversata del braccio di mare fino al campo di accoglienza «Don Tonino Bello» di Otranto, a bordo di uno dei gommoni pirati. Rosa Jervolino inizia da qui il suo viaggio di «ricognizione» in Puglia per coordinare gli sforzi contro gli scafisti e i nuovi mercenari. I dati parlano chiaro: fino al 24 marzo, giorno di inizio della guerra, dal Kosovo sono arrivati 3318 profughi, negli ultimi sei giorni di aprile 5696. L'Italia, dunque, deve nuovamente fare i conti con un'emergenza dalle cifre sempre più alte, anche se - come spiega la ministra - il grosso dell'assistenza avviene ancora sul territorio albanese. Jervolino, dopo aver in-

contrato le autorità locali, ribadisce più volte che non si è ancora di fronte alla necessità di intervenire - come lei stessa aveva proposto all'inizio della guerra - direttamente in Albania, per raccogliere i profughi e portarli in Italia, sottraendoli al mercato degli scafisti e anche ai possibili ricatti della malavita. Ma «ogni giorno la situazione può cambiare e dunque dobbiamo decidere di volta in volta». Il viaggio, in questa improvvisa estate meridionale che fa temere per il pericolo di epidemia qui e di là dal mare («ma anche in Albania vi sono unità di medici per la prevenzione e il controllo di situazioni a rischio», informa la ministra) vuole essere un'iniezione di fiducia per gli operatori. La guerra può essere lunga, anche se «si spera davvero negli sforzi di mediazione di Annan» e bisogna essere pronti. Se a Valona si sta allestendo in fretta un campo, a Bari Palese, su quella che una volta era la pista di atterraggio degli aerei militari, si sta lavorando affinché la roulottepoli che ospita 2000 persone arrivi a contener-

LE CIFRE DELL'ESODO
Al 24 marzo c'erano in Italia 3318 kosovari, nei soli ultimi sei giorni ben 5696 arrivi



ne 4000, realizzando le fogne, portando l'acqua potabile, allacciando la luce elettrica. Ma è proprio qui, sotto lo sguardo di una cinquantina di bambini che sfilano sorridenti, mentre gridano pace, che si crea un piccolo incidente. Una giovane giornalista kosovara, inglese fluente, ben vestita, qualche anello e un bracciale, la ragazza attacca: «Siamo chiusi qua dentro, siamo giovani, vogliamo uscire. Vogliamo poter andare a fare acquisti». La ministra propone ai suoi collaboratori, ai dirigenti del campo: «Per-

ché non procurate dei libri, non li aiutate magari a fare un giornale del campo?». Ma è troppo poco, la ragazza gira sui tacchi e se ne va: «Se è questo, grazie tante». L'ordine e la pulizia con cui si tengono le roulotte - Jervolino, chiedendo permesso, ne ha visitata una - non le fanno diventare una casa: c'è sempre la rete di recinzione intorno, la città è lontana, questa è quasi una prigione. Ma il capo della polizia, Masone spiega: «Devono restare qui per l'identificazione, poi possono ottenere un primo permesso

di soggiorno provvisorio, ma rinnovabile. Il passo successivo è l'ottenimento dello status di rifugiato politico che consente di girare liberamente per i paesi del trattato di Schengen. Nel frattempo nessuno gli impedisce di uscire, non sono in carcere. Noi lo consigliamo, per proteggerli, fino a quando non hanno un documento di identità». Ma l'ansia di fuggire il più lontano possibile, di raggiungere i parenti in altre nazioni fa a pugni con le carte bollate e con le leggi. Emergenza profughi, emergenza criminalità. L'ultima tappa è nella caserma della Guardia di finanza e al porto di Bari per vedere da vicino gli scafi sequestrati ai contrabbandieri di sigarette e di uomini e «riciccati per uso della Finanza». Alcuni sono potentissimi, del valore di oltre un miliardo. E così il ministro scopre «spaventata» la potenza dell'avversario, ormai dotato di radar mobili, leggeri come una valigetta, che consentono di individuare le vedette della Finanza, di sfuggire alla sorveglianza dei militari italiani. Che però, spiega il comandante del

nucleo barese, Edoardo Esposito, rispondono colpo su colpo, tanto che in questi primi mesi dell'anno sono aumentati del 60% gli arresti. Ma non basta: «Abbiamo bisogno di fondi, di strutture per alloggiare i nostri uomini», è la richiesta alla rappresentante del governo. Jervolino ascolta, prende nota, come aveva fatto ad Otranto, dove le hanno chiesto un interprete per capire la lingua dei kosovari e un assistente sociale. Come avevano fatto a Lecce dove le autorità locali sollecitano un sostegno per l'economia del turismo in crisi. Il ministro non vuole promettere nulla fino a quando non sarà in grado di far seguire i fatti, ma lancia un messaggio: la guerra agli scafisti sarà totale. Da 15 giorni è in vigore la nuova legge che esclude ogni forma di patteggiamento. Quanto alle armi, quelle vere trovate 15 giorni fa ad Ancona e ritornate alla ribalta della cronaca, Masone assicura: «Non c'è allarme. L'Albania è piena di armi, quelle sequestrate non siamo nemmeno sicuri che fossero per i kosovari».

SEGUE DALLA PRIMA

SI PUÒ SBAGLIARE...

l'antiamericanismo (la posizione di chi pensa che l'America abbia sempre torto) sia di per sé intellettualmente meno degna del filoamericanismo di chi pensa che abbia sempre ragione: sono tutte e due posizioni a priori che impediscono l'uso critico della ragione. Spero comunque di avere le carte in regola da questo punto di vista: insegno letteratura angloamericana, da quarant'anni dedico la maggior parte delle mie energie intellettuali a conoscere e capire gli Stati Uniti d'America, e questo non si fa senza passione e coinvolgimento. Rivendico dunque il diritto di avere verso gli Stati Uniti lo stesso atteggiamento che ho verso il mio paese: dissentire dalle scelte politico-militari che non condivido e criticare alcuni tratti della sua cultura; condividere, amarne e apprezzarne altri; e soprattutto cercare di capire che relazione intercorre fra gli uni e gli altri. Non penso quindi né che gli Stati Uniti incarnino la ragione e la giustizia, né che siano un mostro imperialista criminale. Penso che (ammettendo per un momento questa semplicistica dicotomia) qualche volta stiano dalla parte «giusta» e qual-

che volta dalla parte «sbagliata». Erano senz'altro dalla parte «giusta» (come anche l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, serbi compresi) nella seconda guerra mondiale. Non lo erano in Vietnam, Laos e Cambogia, né quando bombardavano il Guatemala per impedire la riforma agraria, invadevano Santo Domingo per annullare l'esito di elezioni democratiche, bombardavano Grenada e Panama (lasciando centinaia di civili dei quartieri poveri sepolti in fosse comuni), preparavano e appoggiavano il golpe in Cile, finanziavano e armavano i contra in Nicaragua. Per il ruolo degli Stati Uniti in molte di queste situazioni, a decenni di distanza, Clinton e Madeline Albright hanno chiesto scusa per il comportamento degli Stati Uniti, senza però preoccuparsi di rimediare gli effetti. Va detto che tutte queste azioni non giuste si sono svolte fuori dell'Europa, e Bobbio parla specificamente del ruolo svolto dagli Stati Uniti in Europa. A me sembra però che atti criminali restino tali dove che siano commessi, e non diventino rilevanti solo se commessi nel recinto dell'Occidente: c'è in questo un rischio di eurocentrismo fuori tempo in epoca di globalizzazione, e tuttavia implicito nell'urgenza di intervenire in Kosovo e nell'inerzia o peggio verso Timor e il Kurdistan, che non sono in Europa, non hanno petrolio, e sono op-

pressi da governi amici. In secondo luogo, può accadere ed è accaduto che anche chi sta dalla parte «giusta» commetta azioni ingiuste o criminali. Stavano dalla parte «giusta» gli aerei alleati nella seconda guerra mondiale, ma non compivano un'azione giusta quando scendevano a mitragliare la popolazione civile nelle strade. Proprio la tendenza ineluttabile per cui anche chi è dalla parte «giusta» finisce per commettere azioni criminali è una delle ragioni che inducono a ripudiare la guerra come soluzione delle controversie internazionali. In un'intervista di qualche anno fa (l'«Europeo», 14.10.1985), Norberto Bobbio non esitava ad assimilare al terrorismo alcune azioni partigiane (quindi, interne a una guerra riconosciuta «giusta») perché non vi era proporzione fra i mezzi e i fini, e perché provocavano «vittime innocenti scelte a caso». Credo che questi criteri, discutibili nei casi allora in discussione, siano invece senz'altro applicabili ai bombardamenti in corso, che provocano vittime civili casuali e che non sembrano essere stati ideati a conseguire il fine giusto proclamato, cioè salvare dalla strage e dalla deportazione i civili kosovari, di cui hanno semmai aggravato la tragedia. Commettere azioni criminali con la convinzione (che può essere errata, ma è un altro discorso) di stare dalla parte giusta è infatti la logica del

terrorismo. Uno degli effetti della guerra è appunto quello di inquinare con azioni ingiuste, irresponsabili, criminali, lo spazio e l'identità anche della parte che si vuole «giusta». Non c'è dubbio che l'America è meglio di Milosevic. Ma proprio per questo bisogna dire di no ai bombardamenti: per cercare di fare in modo che, se in questa guerra una parte «giusta» esiste, possa rimanere tale.

ALESSANDRO PORTELLI

EUROPA NUOVA MA...

E se fino a qualche settimana fa, si poteva esprimere un giudizio più articolato e sfumato sul nuovo Trattato, dando atto di innovazioni importanti pur fra carenze e lacune, oggi, dopo sei settimane di bombardamenti, esso appare drammaticamente insufficiente a definire l'idea di un'Europa politica.

Infatti, al di là delle divergenti opinioni su legittimità e opportunità dell'intervento Nato, c'è consenso a Roma come a Parigi o come a Berlino sull'incapacità degli europei di prevenire una guerra che potrebbe domani suonare come una sconfitta epocale per le istituzioni comunitarie

e i loro valori fondanti. L'unica consolazione può venire dal ricordo che, in fondo, anche il nucleo originario della costruzione comune nacque dal trauma di una guerra che l'Europa divisa non aveva saputo impedire e che l'Europa, da sola, non aveva saputo fermare. E forse bisognerà anche convincersi che lo shock attuale - lo shock traumatico del popolo kosovaro distrutto e disperso sotto l'occhio dei nostri satelliti e delle nostre telecamere, e nonostante i nostri raid aerei - possa (e debba) essere convertito in una spinta al cambiamento. A un cambiamento nel metodo, nei ritmi e nei contenuti del processo di integrazione europea, che dovrà essere radicale per avere successo. L'Europa di questi anni novanta appare come una grossa nave che fa rotta in un oceano in tempesta. È una nave costruita con materiali d'avanguardia, ma anche sconnessa ed incompiuta; i cui motori non sempre girano in sincrono. Ma, soprattutto, manca un timoniere all'altezza del compito, la guida in cui equipaggio e passeggeri possano riconoscersi e che risponda poi delle proprie scelte.

A questa grossa nave, che da domani seguirà le rotte tracciate da Romano Prodi, il Trattato di Amsterdam apporta comunque modifiche e ritocchi, anche significativi. A cominciare dalle regole di funzionamento, dove l'estensione del voto a maggioranza qualificata in Consiglio e della pro-

cedura di codecisione (con il maggior coinvolgimento del Parlamento europeo) renderanno certamente più efficaci e democratico il circuito decisionale. Mentre, guardando ai campi d'azione, sono da sottolineare, in particolare: a) la profonda riforma del vecchio terzo pilastro, fatta attraverso l'eutanasia del «sistema Schengen» e la sua incorporazione nell'edificio dell'Unione; b) la «comunitarizzazione» (anche se graduale e parziale) delle politiche in materia di immigrazione e di asilo e, infine, c) l'impegno a potenziare Europol, trasformandolo in qualcosa di più di un coordinamento di polizie nazionali per arrivare ad immaginare una sorta di Fbi europea.

Sono tutte innovazioni che fino a poco tempo fa costituivano materia solo per convegni. Innovazioni, invece, che potrebbe rafforzare la nave europea, attrezzandola dal punto di vista strutturale a meglio affrontare le sfide di cui si diceva all'inizio e tra queste le grandi migrazioni e la criminalità organizzata a livello transnazionale. Ma, ricordiamolo, si tratta di novità che dalla carta vanno trasferite nella pratica. E ciò richiederà una volontà politica potente e concorde, di cui al momento non si avvertono ancora grandi segnali. Un esempio, appunto, viene dalle difficoltà mostrate in questi giorni dagli Stati membri di affrontare in maniera coordinata il compito di dare protezione

adeguata ai profughi del Kosovo. Al crescere delle dimensioni della tragedia e dell'esodo conseguente, la linea ufficiale - imperniata sulla protezione in loco - appare infatti sempre più difficile da sostenere e sempre più venata di ipocrisia. Ma è chiaro che ben difficilmente un singolo Stato membro (meno che meno l'Italia) potrà decidere di accogliere i profughi in misura massiccia, se non in presenza di un piano di ripartizione e di solidarietà concepito a livello europeo (il cosiddetto burden sharing). Amsterdam, dunque, porta qualcosa di nuovo, e ogni appiglio che il nuovo Trattato contiene dovrà essere sfruttato. Ma certo non basterà. Rimane, anzi, s'è accresciuta l'esigenza di arrivare ad individuare un mister o monsieur Pex (ovvero il responsabile della Politica Estera e di Sicurezza Comune). Bisognerà riconsiderare, almeno nella tempestiva, il processo di allargamento verso Est dell'Unione Europea. Ma su tutto, si staglia la necessità di arrivare ad una Conferenza europea sui Balcani, ritrovando la coesione e l'autorevolezza per concorrere a ridisegnare l'assetto di un futuro di pace nell'intero continente. Non per vincere la guerra, da cui tutti, in maniera diversa, usciremo sconfitti. Ma per provare almeno a vincere la sfida per la pace.

FABIO EVANGELISTI
Presidente Com. Parlamentare Schengen-Europol

